

Capitolo 18

Come ogni domenica mattina, i *canachipa* erano sguinzagliati per le strade, armati di canne di malacca, per convogliare gli indigeni meno zelanti nelle chiese piccole, che correvano il rischio di rimanere vuote.

Long Ghost e io puntammo però verso la chiesa principale, un edificio rivestito di assi dipinte di bianco, con tanto di campanile: se non fosse stato per il tetto rustico la si sarebbe potuta scambiare per una normale cappella del mio paese. Era la chiesa frequentata dai residenti stranieri, dai tahitiani ricchi, dai capi locali con il loro seguito. Nessuna traccia di *canachipa*, dunque, perché si trattava di persone che si recavano al culto di propria volontà. Che si trattasse dei membri delle classi alte lo si capiva dall'aspetto stesso, più curato e florido di quello dei *marenhua*, la gente comune.

Di domenica, queste persone sfoggiavano i loro abiti migliori. Ai bordi dello spiazzo antistante la chiesa, io e Long Ghost soffocavamo a stento le risa vedendo sfilare signore e signorine tahitiane avvolte in stoffe di cotone stampato a colori vivaci, importate da qualche altro lontano possedimento di sua maestà britannica, drappeggiate e cucite in modo da ricordare il più possibile abiti di foggia europea. Le donne di una certa età esibivano anche orribili cappellini: secchielli di paglia intrecciata calcati dritti in cima alla testa, con dietro nastri rossi che svolazzavano come code di aquilone.

— Secondo me è un modello disegnato e lanciato dalle mogli dei missionari — dissi malignamente a mezza voce. — Per fortuna le giovani si rifiutano di portarli.

— Fra giovani e vecchie, comunque, sembra la sagra del cattivo gusto. Da questo punto di vista, almeno, l'influenza francese sull'isola non potrà che svolgere un benefico effetto. Lascia che arrivino tre modiste di Parigi...

— Speriamo che assieme a loro sbarchino una dozzina di sarti per uomo. Anche l'eleganza maschile ha bisogno di qualche ritocco.

La passione dei tahitiani agiati, a giudicare da quelli che ci passavano davanti, dovevano essere i capi autentici di vestiario europeo. Nessuno però si preoccupava di abbinarli in maniera adeguata e nessuno aveva nemmeno la più pallida idea dei rapporti fra le varie parti di un abito. Chi indossava una giacca, per esempio, non necessariamente indossava pantaloni, e viceversa; un cappello a tesa larga e una fascia attorno ai fianchi bastavano a se stessi, e così via. Insomma, gli uomini indossavano qualsiasi cosa su cui riuscissero a mettere le mani, purché di provenienza straniera, modificando il più delle volte senza criterio l'abbigliamento tradizionale.

Long Ghost mi diede di gomito quando ci passò davanti impettito un vicino di casa di capitano Bob, l'unico che per far colpo si poteva permettere un abito completo. Peccato solo che giacca, camicia e pantaloni fossero stati tagliati e cuciti per una persona una spanna più bassa di lui, per cui a ogni passo le cuciture sembravano sul punto di esplodere.

— E hai visto quello? — chiesi io sottovoce, indicando un capo locale che doveva avere un debole per le uniformi, perché su una giacca da passeggio si era fatto cucire di traverso un ritaglio di stoffa rossa e qua e là bottoni spaiati di uniformi varie. — Secondo me li ha tagliati di nascosto a una compagnia di ufficiali di marina ubriachi.

— Lo spettacolo promette bene.

Long Ghost indugiava davanti alla chiesa e si guardava attorno come se cercasse qualcuno, tanto che dovetti prenderlo per un braccio e spingerlo dentro perché stava iniziando la funzione.

L'atmosfera all'interno era particolare, sembrava di entrare in un acquario. La luce del mattino tropicale arrivava filtrata dalle pesanti tende alle finestre. Le pareti di legno erano qua e là irregolarmente chiazzate di azzurro, come se al momento della tinteggiatura una squadra di fedeli volontari avesse intinto i pennelli in un secchio di vernice e ognuno fosse corso in un punto diverso a imbrattare le pareti. Le travi erano rivestite di stuoie multicolori e stuoie dello stesso tipo

pendevano dalla trave centrale del soffitto, alternate a nappe e fascine di paglia, tinte anch'esse in vario modo. Sul pavimento di assi grezze erano allineate file di banchi inusuali: si trattava di bassi divani indigeni con tanto di schienale e fondo di fibre di cocco intrecciate.

Nell'impalpabile penombra colpivano i colori vivaci degli abiti, ma più ancora l'incontenibile animazione dei fedeli. Era tutto un frusciare di stoffe, un agitarsi di braccia e di gambe, un mormorio che percorreva da cima a fondo l'assemblea.

La voce del vecchio missionario che si era issato in cima all'alto pulpito di legno nero si sentiva appena in fondo alla chiesa, dove ci eravamo fermati. Fu ottenuto infine un certo silenzio per merito di un gruppetto di energumeni (in camicia bianca e senza pantaloni) che correvano fra i banchi per far cessare il baccano. Usavano modi energici e facevano loro stessi un gran baccano, tanto che per me e Long Ghost era difficile mantenere la serietà dovuta al luogo.

L'atmosfera mutò di colpo quando il coro, composto da una quindicina di signore delle missioni, intonò un salmo e quasi tutti i presenti vi si unirono. Fui colpito dalla dolcezza e dalla intensità delle voci. Mi ero già accorto che, a differenza dei loro "vicini" delle isole Marchesi, i tahitiani avevano un vero talento per il canto, ma ora mi faceva soprattutto impressione con quanta gioia vi si abbandonassero, nonostante la solennità della melodia. Alcuni di tanto in tanto si guardavano attorno con gli occhi che brillavano, per gustare la bellezza della scena di cui facevano parte.

Al salmo seguì una preghiera. Breve, per fortuna, perché fin dalle prime parole gli ascoltatori ricominciarono a distrarsi. Il missionario dai capelli candidi e dal volto rugoso lesse quindi un passo della *Bibbia* che qualcuno si era preso la briga di tradurre per intero in tahitiano, poi attaccò il sermone con un tono vivace che aveva senz'altro il fine di riconquistare l'attenzione dei presenti. Ero curioso di sentire che cos'avrebbe detto, così pregai Long Ghost di spiegare via via quello che capiva, e unendo gli sforzi ci riuscimmo. Per nostra fortuna il linguaggio era semplice e l'argomento non propriamente teologico.

— Cari amici, sono contento di vedervi — esordì il missionario. — Mi piace parlare un po' con voi. Tempi brutti a Tahiti, tempi molto brutti. Mi fa piangere. La cara regina Pomare è andata via. L'isola non è più vostra ma dei cattivi *oui-oui*. Loro hanno anche preti cattivi e idoli cattivi nelle loro cappelle. Buoni amici, state lontani da loro. Non parlate con loro. *Oui-oui* sono una banda di ladri, bisogna mandarli via. State lontani anche da Poofai e dal suo seguito di stregoni e adoratori di *tiki* mostruosi. Poofai e *oui-oui* sono alleati contro la cara regina Pomare. Cari amici, adesso qui arrivano anche molte navi baleniere. Ci sono sopra uomini cattivi...

— Ma come si permette! — aggiunse Long Ghost mentre traduceva.

— Non ci sono marinai buoni, lo sapete bene — proseguiva intanto il predicatore. — Vengono qui perché sono così cattivi che a casa loro non li vogliono, li mandano via. Mie buone ragazzine, non correte dietro ai marinai, non andate con loro. Vi fanno solo del male...

— Ehi, quello ce l'ha con noi! — brontolò Long Ghost, mentre l'altro proseguiva con le raccomandazioni. — Bisogna distinguere fra marinai e marinai, non si può fare di ogni erba un fascio...

Proprio in quel momento una ragazza seduta più avanti si girò, gli lanciò un'occhiata ammiccante e soffocò una risatina, facendo oscillare un lungo orecchino di madreperla a forma di falce di luna.

— Ehi, quella ce l'ha con te! — dissi a voce bassa.

— Ah, ecco Teha'amana! Sapevo che sarebbe venuta.

— Ascolta piuttosto il missionario. Ha cambiato argomento...

Il vecchio che spuntava con la sua testa candida in cima all'alto pulpito di legno si era lanciato in un ardito confronto fra l'isola di Tahiti, che era piccola e malvagia, e l'isola di Biritani, che era grande e buona. A quanto si capiva, là ogni uomo era ricco. C'era tanto da vendere, tanto da comperare. La gente viveva in case più grandi di quella di Pomare, girava in carrozze più grandi di quella della sfortunata regina, vestiva ogni giorno con abiti di tapa finissima. L'uomo enumerò molti altri raffinati prodotti della civiltà e notai che i fedeli seguivano il discorso con attenzione.

— *Biritani* è una terra buona — concluse — e ha mandato i bravi *miciunari* ai poveri *cannaca*. Cari amici, nella mia casa però è rimasto poco da mangiare. I *cannaca* non portano più maiali e frutta. I *miciunari* fanno molto per i *cannaca*, i *cannaca* fanno poco per i *miciunari*. Così, buoni amici, preparate cesti intrecciati, riempiteli e portateli domani.

Il pastore concluse a quel modo il sermone e noi due convenimmo che aveva scelto le immagini e le espressioni più adatte a impressionare il gregge dei fedeli. La capacità di ascolto di questi ultimi si era comunque esaurita, tanto che il missionario si affrettò a concludere la funzione e augurò a tutti buona domenica.

Ci trasportò fuori il flusso dei tahitiani che uscivano dalla chiesa. Nello spiazzo antistante, abbacinato dal sole, era tutto uno sfilare di panneggi colorati e un risuonare di allegre chiacchiere. Fino a quel momento non lo avevo visto, ma Long Ghost mi fece notare che c'era anche Cooloo, che si spostava da un gruppetto all'altro in tutta l'eleganza della sua camicia svolazzante sopra un paio di pantaloni bianchi da marinaio, i capelli unti di olio di cocco. Sembrava molto soddisfatto del proprio aspetto e lanciava le sue solite occhiate malandrine alle ragazze.

In realtà, dopo la funzione religiosa molti erano intenti a lanciare, ricevere, scambiare e rilanciare sguardi e cenni di significato profano.

— Che cosa ne dici? — chiesi a Long Ghost.

— È la più bella di Papeete — rispose accennando alla ragazza che gli aveva sorriso durante il sermone.

— Ma che cos'hai capito? Mi riferivo alla funzione religiosa.

Non c'era argomento che potesse interessargli di meno. — Figurati! Mi pare che i tahitiani o si convertono per forza o si convertono per interesse, perché capiscono che questa è la religione dei padroni dell'isola e pensano di trarne vantaggio. Quanto a loro, sono l'ultima popolazione al mondo che può sentire il bisogno di una religione come la nostra. Non sono portati ad apprezzare i vantaggi della sofferenza terrena in vista della ricompensa celeste. Sono fatti per vivere in mezzo a questa vegetazione lussureggiante, in quest'aria profumata, in mezzo alla bellezza...

E aggiungendo qualcosa di sdolcinato sulla forza dell'amore si allontanò al braccio della sua nuova amica.

Gli indigeni intanto scemavano a destra e a sinistra per la Strada delle Ginestre, imboccavano i sentieri ombreggiati che conducevano ai gruppi di capanne sparsi nei boschi o alle villette allineate sul lungomare. Chi aveva con sé la *Bibbia*, vi aveva fatto passare in mezzo cordicelle di paglia intrecciata e se ne andava facendola penzolare con noncuranza al braccio come una borsetta.

Ben presto mi ritrovai solo, abbagliato dal riflesso del sole sulla facciata bianca della chiesa. Di colpo, silenzio tutt'intorno. Non sapevo dove andare. Di tornare da capitano Bob non avevo voglia, non avevo nemmeno appetito. Cominciai a girovagare senza meta per Papeete, prigioniero della cappa di indolenza che di domenica calava sull'isola. Non che nei giorni feriali il villaggio fosse un frenetico brulicare di attività produttive perché, da quando erano arrivati i bianchi, i tahitiani avevano smesso di fabbricare e anche scambiare quei pochi utensili che servivano alla loro sussistenza, ritrovandosi sempre più pigri e sempre più dipendenti dalle merci straniere.

Ma, quando arrivava la domenica, dopo il servizio religioso cessava anche l'ultima parvenza di attività, l'ozio diventava tangibile, una nebbia che avvolgeva le cose. Le canoe erano in secca sulla spiaggia, le reti ad asciugare. Le galline nei pollai evitavano di starnazzare, se ne stavano lì come impagliate. Non soffiava un alito di brezza, non si muoveva una foglia, le valli che tagliavano i pendii alle mie spalle avevano un'aria immota, come se il tempo si fosse fermato mille anni prima. Era domenica.

Percorsi per un tratto la Strada delle Ginestre, passai davanti a linde villette con le tende ricamate alle finestre. Sedute sulla veranda di una di queste villette c'erano due donne intente a ricamare, una vecchia dall'aria arcigna e una giovane dai riccioli biondi. A parte la vecchia, mi parve scortese non rivolgere un saluto galante alla seconda, quando vi passai davanti.

— Buona domenica, signore. I miei omaggi, signorina.

Le due arricciarono il naso e si ritirarono in casa come se fossero state avvisate di una imminente invasione di cavallette.

Che noi della Julia fossimo visti dai residenti stranieri come un branco di vagabondi senza legge era indubbio, anche se credo che sull'isola non fossero mai sbarcati marinai più educati. Ma quando poi esaminai i miei superstiti capi di abbigliamento e cercai di vedermi con gli occhi delle due aristocratiche ricamatrici, capii che il loro non era semplice pregiudizio.

Camicia e pantaloni, per quanto li avessi lavati e rilavati, sembravano tolti dal sacco degli stracci. In testa poi, per ripararmi dal sole, in mancanza di un cappello mi ero da poco avvolto una camicia strappata a mo' di turbante, lasciando penzolare le maniche sulle spalle. Lo facevo d'abitudine, tanto che Long Ghost mi chiamava "pascià a due code".

Proseguii. Lasciata la via principale mi persi fra i sentieri che si snodavano all'interno. Qui, a piccoli gruppi disseminati nella ricca vegetazione, sorgevano le abitazioni dei *marenhua*. Pensai che gli inglesi che per primi si erano insediati sull'isola avevano costruito i loro candidi edifici affacciati sul mare e ricacciati all'interno, nascoste in mezzo agli alberi, le capanne degli indigeni per presentare a chi gettava l'ancora in porto una facciata più rispettabile.

Quelle che osservavo ora come per la prima volta erano le abitazioni dei tahitiani poveri, senz'altro più indigenti dei loro genitori e dei loro nonni. Miseria, trascuratezza, disordine, ecco le impressioni che mi suscitava la vista di quelle capanne. E non era effetto della pigrizia domenicale, che serviva solo a rendere più scoperto lo spettacolo di quell'abbandono. Com'erano più invitanti a confronto le capanne dei...

Non conclusi il pensiero. Camminai ancora senza meta. Ormai l'ora del pranzo era passata, dalle case non giungeva più alcun rumore. Papeete sembrava un villaggio fantasma. Era domenica. E che cos'era mai la domenica per quella gente se non il "giorno tabù", la versione aggiornata e corretta del divieto ancestrale? Forse fra pochi anni anche i...

Un altro pensiero troncato a metà. Lasciai l'abitato, aumentai l'andatura, staccai da un albero due arance mature e le mangiai senza fermarmi. Cominciavo a sentirmi inquieto senza sapere per che cosa. Ripresi la Strada delle Ginestre, ma in direzione opposta a prima.

Mi ritrovai così in un grande bosco di palme da cocco. Capitan Bob mi aveva spiegato che erano state piantate da Otoo, il primo sovrano della dinastia Pomare. Non vi cresceva altra pianta. Nessun cespuglio. Nessun arbusto. Per tutta la sua estensione l'occhio non coglieva che un susseguirsi di tronchi alti e snelli, fra i quali i raggi del sole guizzavano penetrando fra le verdi fronde fruscianti.

Era uno dei miei posti preferiti, credo il più bello della baia, il più sereno, il più ammaliatore. Quando ci venivo, mi sembrava di aggirarmi in un palazzo dalle alte volte immerse nel silenzio, in cui le sale si susseguivano alle sale, le colonne alle colonne. A ogni passo era un mutare di prospettive, navate imponenti che s'intersecavano in tutte le direzioni. Quando ci venivo al tramonto, l'aria immobile si tingeva di porpora e stando sdraiato a guardare i piccoli incendi di luce fra le chiome degli alberi mi sembrava di sollevarmi da terra, di librarmi senza peso nell'aria. Era il luogo che più si accordava con il mio stato d'animo spensierato.

Ma... era domenica. Anche il bosco di palme di Otoo era fuori servizio. Se avevo sperato che producesse il suo benefico effetto, mi ero ingannato, avrei dovuto aspettare il lunedì. Non mi sentivo per nulla più leggero. Anzi. Cambiai ancora una volta direzione, aumentai il passo, addentai un'*arheea*, la mela rossa di Tahiti.

Mi misi a camminare in riva al mare, oltrepassai di nuovo le case dei residenti stranieri, proseguii lungo la spiaggia. Avvistai da una certa distanza Black Dan, uno degli ultimi rimasti della Julia. Ormai le nostre strade si stavano dividendo, eravamo in pochi a tornare alla *calabusa* per la notte, di giorno capitava di rado di incontrarsi e, quando succedeva, ci si salutava con un richiamo marinaresco e un sorriso di complicità: — Ehi, *beach-comber*, per tutte le tempeste del Pacifico, che cosa ci fai ancora qui?

Ma era domenica, non avevo voglia di salutare nessuno.

Mi ritirai sulla parte più interna della spiaggia, al limite della vegetazione, e passai alle spalle di Black Dan senza che mi vedesse. D'altra parte non si sarebbe accorto di me neanche se fossi passato suonando la tromba, credo. Era seduto sul bagnasciuga, lo sguardo fisso sull'oceano, dove il blu era più cupo. Nell'apertura della barriera corallina si scorgeva un veliero in lontananza.

— Che cos'hai, vecchio Black Dan, già nostalgia del mare? — mormorai fra me. — Brutta faccenda. Sognare una striscia di terra all'orizzonte quando si è a bordo di una nave e sognare spazi sconfinati e il vento che gonfia le vele quando si è sulla terraferma... — sospirai. — È la malattia dei marinai. Brutta faccenda, Black Dan, brutta faccenda.

All'estremità più lontana del porto spiccava il grosso scafo scuro di una nave, squarciato da una falla. La poppa era affondata nell'acqua, la prua alta e all'asciutto. Di conseguenza, visto da dove mi trovavo io, l'albero di bompresso, invece di stare orizzontale a prua, puntava verso il cielo e pareva che le piante di alto fusto alle sua spalle volessero incoronarlo di foglie.

Non mi ero mai avvicinato prima di allora, ma capitano Bob mi aveva spiegato con le sue miscele linguistiche che si trattava di una vecchia baleniera americana che aveva cominciato a imbarcare acqua al largo ed era riuscita a raggiungere l'isola appena in tempo. La falla si era tanto allargata che si era rivelato impossibile ripararla, per cui il prezioso carico di olio di balena era stato prelevato dalla stiva e spedito a destinazione su un'altra nave. Chi voleva arredi nautici e legname si era servito, e a riva era rimasto quel relitto.

Mi venne curiosità di esaminarlo da vicino. Povera vecchia nave, pensavo, sfasciata e dimenticata su una spiaggia di un'isola in capo al mondo. Mi avvicinai, girai attorno, entrai nell'acqua per vedere meglio. Ma... quel nome impresso a poppa in una vernice rossa che sarebbe stata cancellata del tutto dalla prossima stagione delle piogge! Era il nome di una cittadina bagnata dall'Hudson! Il mio fiume!

Ero nato a New York, sul suo estuario, e quando erano iniziate le avversità economiche la mia famiglia si era trasferita a Lansingburgh, nell'interno, ma sempre sulle sue rive. Nelle sue nobili acque mi ero tuffato centinaia di volte. Centinaia di volte ero rimasto incantato sul molo a veder sfilare le barche, da bambino. Dall'emozione trattenni il respiro e per un attimo le chiome delle palme e le fronde degli olmi, le piroghe e i battelli, i bambù e i camini di mattoni rossi mi si sovrapposero davanti agli occhi, le immagini del presente e le immagini del passato confuse assieme. Non mi era mai successo di ricordarmi in modo così vivo di casa mia da quando la Dolly si era staccata dalla banchina del porto di New York. Perché mi veniva in mente proprio ora? Decisi di non pensarci più. Al diavolo quella vecchia carcassa, tutta colpa sua!

A metà pomeriggio ero seduto sotto una palma in riva al mare. Era la stessa spiaggia dov'ero venuto alcune volte con Long Ghost. Poteva sembrare incredibile, ma c'erano ancora due ragazze sedute sulla sabbia, forse erano le stesse dell'altra volta, forse era il loro posto fisso, forse nulla cambiava a Tahiti. Ci sono novità? Mi chiesi. Sì, una delle due non indossava più il severo abito missionario rosa spento, ma una sgargiante stoffa a righe gialle e viola. Andava già meglio. Chissà quando un cupo abito missionario avrebbe imprigionato il corpo di...

No, non riesco a bloccare a metà anche quel pensiero! Il nome di Fen'enei mi scoppiò nella mente come una scintilla nella polveriera di una nave da guerra. Erano tornati sereni i suoi occhi o avevano ancora lo stesso lampo di rancore di quando stava in piedi sullo scoglio sferzato dalle onde? Era questa infatti l'unica immagine di lei che ricordavo in quel momento. L'avevo richiamata con tanta intensità che mi faceva male come una ferita riaperta.

Quella prima domanda aprì il varco ad altre, a tutte le domande che per settimane avevo accuratamente evitato di pormi, perché non volevo che intaccassero l'insulsa spensieratezza nella quale mi ero nascosto. Ora quegli interrogativi mi piovevano in testa tutti assieme, come noci di cocco che un colpo di vento avesse staccato dalla palma alla quale stavo appoggiato.

Perché avevo lasciato Fen'enei? Perché avevo lasciato i Tai'pi? Che cosa ci avevo guadagnato? Che cos'aveva di meglio la mia vita di adesso rispetto alla vita di allora? Che razza di

libertà avevo conquistato? Che cosa stavo a fare a Tahiti? Che senso aveva? Che cosa mi tratteneva lì?

Domenica, domenica a Tahiti. In quell'immobile pomeriggio tropicale scoprivo che tutto poteva cambiare da un momento all'altro, tutto si poteva ribaltare nell'opposto, così, senza preavviso, senza una ragione. La serenità in depressione. L'equilibrio in vertigine. L'allegria in voglia di piangere. Come sono fragili - pensai - le barriere che la mente si costruisce attorno quando vuole rifiutarsi di affrontare la realtà.

Ora quella realtà mi stava davanti e di colpo mi era chiaro che, per quanto avessi finto di non pensare più ai Tai'pi, per quanto mi fossi imposto di considerare conclusa quell'avventura, da quando ero a Tahiti le loro mute presenze tatuate erano sempre state al mio fianco, come giudici. Era come se nei tahitiani che mi stavano attorno vedessi in filigrana (e mi rifiutassi di vedere) i Tai'pi come sarebbero stati in un prossimo futuro.

Appena dalla Julia avevo scorto le bianche facciate in legno delle case di Papeete avevo fatto un implicito confronto con i tetti di paglia dei Tai'pi, quando ero a tavola con capitano Bob cercavo di stabilire in che cosa la sua ospitalità mi ricordasse quella del buon Marheio, la prima volta che avevo visto il capo Adeea mi era venuto in mente Mehevi, andando in giro in compagnia di Cooloo avevo immaginato di essere in compagnia di Cori Cori. E in ogni ragazza, naturalmente...

Mi ero accontentato di quello che l'isola aveva da offrirmi, ma ora constatavo che erano ben poveri i doni della regina dei Mari del Sud. Il riso delle ragazze era troppo facile rispetto al sorriso di Fen'enei. L'amicizia di Cooloo era falsa, non aveva nulla della devozione di Cori Cori. Ogni confronto fra i Tai'pi e i tahitiani si concludeva a vantaggio dei primi. E non avevo bisogno di pensarci molto per capire il motivo.

Fra cinque, dieci, vent'anni, chissà, le distanze si sarebbero accorciate, sarebbero scomparse. Anche la valle dei Tai'pi sarebbe diventata una squallida periferia di qualche impero coloniale, l'equilibrio del loro mondo sarebbe crollato, i Tai'pi avrebbero smesso di tatuarsi e di banchettare con la carne dei nemici uccisi in battaglia, avrebbero indossato abiti civili e avrebbero venduto l'anima in cambio di una manciata di monete.

E allora? Che fare? Le domande ricominciavano a scoppiettarmi nella testa come girandole di fuochi di artificio. Ora che lo avevo ammesso, come contavo di andare avanti? Rimanere ancora a Tahiti a vedere come su un velo dipinto i Tai'pi del futuro? Andarmene? Tornare da loro? Tornare da Fen'enei? Ma... per quanto tempo? Perché?

Ero giovane, la sciocca dote della pazienza l'avrei imparata dopo molti anni, a mie spese. Potevo ancora permettermi di essere impulsivo. Mi alzai in piedi, osservai da lontano il porto di Papeete. C'erano cinque o sei velieri alla fonda, chissà che almeno uno non fosse in procinto di salpare. Ma per dove? Era una nuova immaginaria caccia alla balena che mi attendeva? O qualche altro arcipelago della Polinesia?

Ci pensai mezzo minuto. No, non ero ancora pronto per un nuovo viaggio. Non sarebbe servito a farmi sentire meno inquieto. Su una nave mi sarei ubriacato del profumo del cielo e dell'oceano, ma non era della vuota libertà del marinaio che avevo bisogno. Non ancora. Su un'altra isola avrei conosciuto nuovi mondi, nuove ragazze, ma non era della vuota libertà del vagabondo che avevo bisogno. Non ancora.

Quello che mi serviva era un obiettivo, un fine, un peso che mi tenesse ancorato almeno per poco a qualcosa, qualunque cosa. Ci pensai un altro mezzo minuto. L'unica cosa che mi venne in mente fu ritrovare Toby. Non saprei come giudicarla, se una trovata geniale o una scappatoia. So solo che se fino a poco prima non avevo più pensato a lui e di sapere che fine avesse fatto non m'importava più di tanto, di punto in bianco ritrovare Toby mi apparve cosa della massima importanza, una missione, un dovere. L'unico motivo che ancora poteva giustificare la mia presenza nei Mari del Sud.